

ORESTE TREBBI

K Var
2024

COME SI PARLA A BOLOGNA

VERSI E PROSE

PER GLI ESERCIZI DI TRADUZIONE DAL DIALETTO BOLOGNESE

AD USO DELLA III CLASSE ELEMENTARE

IN CONFORMITÀ DEI PROGRAMMI UFFICIALI DEL 1° OTTOBRE 1923



REMO SANDRON, EDITORE - 1924



K6 Var 2094

ORESTE TREBBI

COME SI PARLA A BOLOGNA

Versi e Prose

per gli Esercizi di traduzione dal dialetto bolognese

AD USO DELLA III CLASSE ELEMENTARE

IN CONFORMITÀ DEI PROGRAMMI UFFICIALI

DEL 1° OTTOBRE 1923



1924

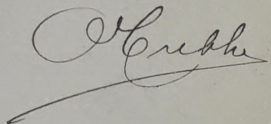
REMO SANDRON - EDITORE

LIBRATO DELLA R. CASA

CASA CENTRALE: PALERMO - Via Ucciardone, 7 (Angolo Via Sampolo)
MILANO PALERMO NAPOLI
Via Castelfidardo, 8 (Succursale) Via Vitt. Em., 324 Via Tommaso Caravita, 6
GENOVA BOLOGNA TORINO FIRENZE
Piazza Luccoli, 72-74 Via Volturmo, 7 Via dei Mille, 14 Via de' Ginori, 16

EX LIBRIS SEN. CONTE ALESSANDRO CASATI
DONO LEOPOLDA INCISA DELLA ROCCHETTA. 1960.

Proprietà artistico-letteraria dell' Editore
REMO SANDRON



AVVERTENZA

La difficoltà di riprodurre graficamente i vari e molteplici suoni del dialetto bolognese, ha reso quasi impossibile, specialmente nel passato, lo stabilire regole di ortografia fisse ed assolute.

Tutti gli scrittori vernacoli, dal più al meno, han portato qualche variante, spesso soggettiva, alle norme generali che costituiscono quella ortografia tradizionale a cui nel 1835 Claudio Ermanno Ferrari, autore del noto Vocabolario bolognese-italiano, tentò di dare uno stabile assestamento.

Questa ortografia però, che sembra in gran parte basata sul concetto di lasciar scorgere la corrispondenza italiana della parola, non dà in moltissimi casi che un press' a poco della pronunzia bolognese.

Meglio invece riesce a rendere, sempre assai parzialmente, s' intende, tale pronunzia, il sistema ortografico di carattere scientifico, usato dal prof. Augusto Gaudenzi prima, poi da Gaspare Ungarelli nel suo Vocabolario.

Ma questo sistema, ha d' uopo di così larga molteplicità di segni, da far sorgere il dubbio che possa convenire ad un libretto scolastico che si rivolge ai bambini delle scuole elementari, i quali non hanno forse ancora una assoluta sicurezza nella lettura dell' italiano.

Per questa ragione, dopo avere rinunciato a malincuore all' uso dell' j, perchè non compreso nell' alfabeto che s' insegna nelle scuole, m' è parso miglior proposito tenere una via intermedia, accogliendo alcuni criteri della nuova ortografia, scrivendo, quando è possibile, le parole come si pro-

nunziano, e attenendomi, quando non sembra possibile, alle norme approssimative dell'ortografia tradizionale, che necessita di minor numero di segni ed ha probabilità di riuscire più facile ad essere spiegata, da maestri bolognesi a scolari bolognesi già in possesso del loro dialetto.

All'atto pratico, naturalmente, risulterà il pro e il contro di questa conciliazione, e perciò l'esperienza dirà se sia il caso o meno di migliorare, sotto questo aspetto, il presente libriccino, in una eventuale ristampa.

O. T.

BREVI REGOLE SULL'USO DEGLI ACCENTI

NOTA PER I SIGNORI INSEGNANTI

I tre accenti: grave (`), acuto (^) e circonflesso (^) si adoperano, non per rendere, ma per avvertire la diversità di pronunzia delle singole vocali, le quali quando non hanno alcun accento, s'intende che si pronunziano come in italiano o con qualche lieve differenza.

à - corrisponde all'a accentata italiana: es. *asà* (aceto), *cumà* (cassettone).

á - con suono ristretto quasi fino all'e: es. *suldá* (soldato) *magnár* (mangiare).

â - con suono prolungato: es. *gâta* (gatta) *ciâma* (chiama).
è - se in fine di parola, corrisponde all'e accentata italiana: es. *acsè* (così). Negli altri casi: con suono allargato fino all'a: es. *zervèl* (cervello) *pèzz* (pezzo).

é - con suono stretto e chiuso: es. *rédder* (ridere) *léttra* (lettera).

ê - con suono prolungato: es. *mêder* (mietere) *avêv* (avrei).

î - con suono prolungato: es. *brîsla* (briciola) *cîsa* (chiesa).

ò - se in fine di parola, corrisponde all'o accentata italiana: es. *piò* (più). Negli altri casi: con suono che partecipa dell'a: es. *bastòn* (bastone) *duttùdur* (dottore).

ó - con suono stretto e chiuso: es. *fóia* (foglia) *mói* (bagnato).

ô - con suono prolungato: es. *marmôta* (marmotta) *ôli* (olio).

ù - con suono prolungato: es. *ragazzù* (bambini) *frùt* (frutti).

CANTILENA

Sant' Antòni dal campanein,
An i è pan e an i è vein,
An i è fâss int al gramár,
La pisòn l'è da pagár:
Sant' Antòni vgniss a 'iutár! ⁽¹⁾.

*Sant' Antonio dal campanello,
Non c'è pane e non c'è vino,
Non ci sono fascine nel granaio,
La pigione è da pagare:
Sant' Antonio veniteci ad aiutare!*

INDOVINELLO

A i ho un barilein cein cein
Ch' al tein dòu fâta d' vein.

*Ho un barile piccolino piccolino
Che contiene due qualità di vino.*

⁽¹⁾ a' iutár: equivale a *aiutár*, ma la pronunzia elide l'a con cui incomincia il verbo *aiutár*. Questa elisione, come tutte le altre, frequentissime nel dialetto bolognese, vien segnata dall'apostrofo.

LA FÔLA DAL CORV

I dîsen ⁽¹⁾ ch'a i fo una volta un corv che per cumparir, piò bèl e piò graziòus, cussa féll? Al zercò tutt i piò bì ⁽²⁾ usî ch'al cgnusseva e a i dmandò a ognon, onna del sòu pènn ⁽³⁾ imprèst, e acsè al fe arcolta d'purassá pènn d'vári culur, com srêv a dir, onna ròssa, onna bianca, onna aliuná, onna zâla e ví e vî. E l'andò cun stel pènn da la

⁽¹⁾ *I dîsen*: È una particolarità del dialetto bolognese, di ripetere quasi sempre davanti al verbo i pronomi personali. Traducendo alla lettera *i dîsen*, si dovrebbe dire: *essi dicono*, ma la giusta traduzione in italiano è invece semplicemente: *dicono*, perchè il pronome va in simili casi trascurato. Così *al zercò*, si tradurrebbe *egli cercò*, e invece va tradotto: *cercò*.

Vedasi qualche altro esempio: *ch'al cgnusseva*: che conosceva; *al fe*: fece.

In questi casi *al* è pronome e sta per *egli*, ma in bolognese *al* è anche articolo maschile singolare.

⁽²⁾ *i piò bì*: i più belli. L'*i*, *s'* è già visto che è pronome e vale *essi*, qui invece è articolo maschile plurale, come in italiano.

Gli articoli del dialetto bolognese, corrispondono a quelli della lingua italiana nel modo seguente:

maschile singolare: *al* corrisponde a *il* e a *lo*, e si usa davanti ai nomi che cominciano per consonante, comprese la *z* e la *s* impura. Esempio: *al páder* (il padre), *al spècc* (lo specchio), *al zóccher* (lo zucchero);

femminile singolare: *la*, come in italiano. Esempio: *la spartúra*: (la madia);

maschile e femminile singolare: *l'*, si usa come in italiano

LA FAVOLA DEL CORVO

Dicono che ci fu una volta un corvo che per apparire più bello e più grazioso, che cosa fece? Cercò tutti i più belli uccelli che conosceva e domandò ad ognuno di essi, una delle loro penne in prestito, e così fece raccolta di molte penne di vari colori, vale a dire una rossa, una bianca, una fulva, una gialla e via e via. E andò con queste penne dalla corva,

davanti ai nomi che cominciano per vocale. Esempio: *l'òmen*, *l'anádra* (l'uomo), (l'anitra);

maschile plurale: *i* corrisponde a *i* e *gli*. Esempio: *i calzider* (i secchi), *i spárz* (gli asparagi);

femminile plurale: *el* corrisponde a *le*, ma se è davanti a nome che comincia per vocale, diventa *el-i* (l'*i* è una semplice lettera eufonica che serve per facilitare la pronunzia). Esempio: *el piguer* (le pecore), *el-i òv* (le ova);

articoli indeterminativi: *un* e *una* corrispondono a *un* e *una* pel maschile e femminile singolare. Davanti ai nomi femminili singolari che cominciano per vocale, *una* diventa: *un'* come in italiano.

⁽³⁾ *Onna del sòu pènn*: *on* e *onna* corrispondono in bolognese, a *uno* e *una* tanto se sono aggettivi numerali, quanto se sono pronomi.

L'aggettivo possessivo: *sòu* (femminile plurale) vale tanto per dire *sue* come per dire *loro*. In questo caso deve tradursi: *una delle loro penne*.

E qui è utile avvertire che gli aggettivi possessivi *suo*, *sua*, *suoi*, *sue* corrispondono: a *sò*, *sù* e *sòu*.

In bolognese, l'aggettivo possessivo *sò*, non ha genere e vale tanto per il maschile che per il femminile. Infatti si dice *sò* tanto per dire *suo* che per dire *sua*.

corva, só muiêr, e cun gárb al s'li fe acumudár int la cô, int al grupòn, int la panza, int el-i áli, insómma a fárla lónga e curta, dappertott, d' mod ch' al cumpárs in aria un gran bèl animál.

* * *

Cussa suzzèss? Mo! Al suzzèss che tott i áter usí, maraviá, i cminzippiónn a sbâter al bèch tra d'lòur digand: — Guá, guá, guá, cuss'è mo st'lavurir? Mo al n'è quèst cal brott uslâzz carbonár dal corv? —

La saltò so una passareina digand: — Mo guardái la cudsèla, s'l'an pár d'un pavòn? — E tott desèven: — Mo guá, com hál fât? —

Allòura as fe innanz la rundaneina, al gardlein, al verdòn, al canarein, al lusgnol, la lodla da la poppla, al pittarein dal frèdd e tott quant chi áter usí, ch' i aveven ⁽⁴⁾ imperstá el pènn, e zangutland cun tott chi áter i dessen: — Mo al s'è fât acsè bèl cun el nôster pènn ch'l'ha tolt imprèst! —

* * *

E perchè l'invidia l'an mors mai, i i vulònn ⁽⁵⁾ tott adòss, e siccom i èren purassá, al pôver corv an s'pssè brísa difènder, e a i fo cavá ví totti el pènn

⁽⁴⁾ *ch' i aveven*: che gli avevano. Da notare, per la pronunzia, che l' *i* fa sillaba coll' *a* che segue, come se fosse scritto così: *ch' iaveven*.

sua moglie, e se le fece accomodare con garbo nella coda, nella schiena, nella pancia, nelle ali, insomma per farla corta, dappertutto, tanto che apparve in aria come un gran bell' animale.

* * *

Che cosa avvenne? Ma! Avvenne che tutti gli altri uccelli, meravigliati, cominciarono a battere il becco fra loro dicendo: — Guarda, guarda, guarda, che faccenda è questa? Ma non è questo quel brutto uccellaccio carbonaio del corvo? —

Una passera, interruppe il discorso dicendo: — Guardategli la codicella se non pare di un pavone? — E tutti dicevano: — Ma guarda, come ha fatto? —

Allora si fecero innanzi la rondine, il cardellino, il verdone, il canarino, l' usignolo, la cappellaccia, lo sgricciolo e tutti gli altri uccelli, che gli avevano prestate le penne, e ciangottando con i loro compagni, dissero: — Si è fatto così bello con le penne che ha preso a prestito da noi. —

* * *

E poichè l'indivia è sempre viva e pronta, gli volarono tutti addosso, e siccome erano in molti, il povero corvo non potè difendersi, e gli furono

⁽⁵⁾ *i i vulònn*: letteralmente si tradurrebbe: *essi gli volarono*, ma deve tradursi invece: *gli volarono*. Per la pronunzia, i due *i* fanno sillaba e il primo s'appoggia sul secondo.

pustezzi, e anch qualdonna del sòu, in mod che lo,
ch' al s'era fât recch con la rôba di áter, e l'aveva
vlò cumparir quèll ch' al n'era, l'arstò tutt quant
splazzá, eun sò gran dânn e vergògna.

dal: *Discorso della lingua bolognese*, di CAMILLO SCALIGERI
DALLA FRATTA (Padre Adriano Banchieri) 1630.

CARITÁ

L' átra sîra, in cal mèinter ch' a passáva
Da San Gervási ⁽¹⁾, tutt incapparlá,
A sintè una vusleina ch' la dmandáva
Pian pian, timidamèint, la caritá.

L'era un gran bur, l'era un gran fràdd, l'anváva
E la nèiv la cruvèva i copp e 'l strá:
Guardand a vdè una vceina ch' la s' in stáva
Int un cantòn, al bur, mèz ' arpiattá.

— « Oh! ch' l' háva cumpassiòn d' sta pôvra dôna!
Ch' am dâga un sold, sgnurein, e me a i dirò
Una *salve-rigeina* a la Madôna. —

Me, vdènd cla vceina lè ch' n' in psseva piò,
Am sintè vgnir in mèint la pôvra nôna:
An aveva che un franch e a i al dunò.

UMBERTO ROVERSI (dal volume: *Poesie*, 1891)

⁽¹⁾ *Da San Gervási*: cioè a dire in Via Ugo Bassi davanti

*strappate tutte le penne posticcie, e anche qualcuna
delle sue, in modo che lui, che si era arricchito con
la roba degli altri, e aveva voluto apparire quel che
non era, restò tutto spelacchiato, con suo gran
danno e vergogna.*

CARITÀ

*L' altra sera, mentre passavo
Da San Gervasio, tutto intabarrato,
Sentì una vocina che chiedeva
Piano piano, timidamente, la carità.*

*Era un gran buio, era un gran freddo, nevicava
E la neve copriva i tetti e le strade:
Guardando vidi una vecchina che se ne stava
In un cantuccio, al buio, mezza nascosta.*

— « *Oh! abbia compassione di questa povera donna!
Mi dia un soldo, signorino, e per lei dirò
Una salve-regina alla Madonna* ». —

*Io vedendo quella vecchina che soffriva tanto,
Mi ricordai della povera nonna:
Non avevo che una lira e glie la donai.*

al Mercato coperto, ove anticamente sorgeva la chiesa dei
Santi Gervasio e Protasio.

LA MÂMA

L'âter dè, un ragazzol al fo tant cattiv, al fo acsè insopportabil, che a la sô pôvra mâma a i ⁽¹⁾ veins un magòn grôss grôss, e la s' mess a zigâr ⁽²⁾ dal gran dsgost.

Che brotta còssa l'è mai quèlla d' fârr arrabir e d' fârr zigâr la mâma!

Pinsâr che lî l'è tant bôna, tant brava, tant pazièinta, ch'la meritarèv ch'as i vless un bèin straurdinâri, un bèin acsè grand ch'an finess mai piò!

Perchè la mâma l'è quèll ch'a i è ed piò bèl, ed piò sinzêr e ed piò sant a st' mònd. L'è lî ch'v' ha dá la vetta, l'è lî ch'la v' ha dá al lât, ch'la v' ha fât i prémm dsnomm, ch'la v' ha dá i prémm basein, l'è lî ch'la v' ha insgná el prémmi paròl, lî ch'v' ha aiutá a fârr i prémm pâss, e l'è lî che anch adèss la v' guida, la v' insègna, la v' cunforta, ch'la pèinsa sèimper a vó, ch'l'an vîv che per vuâter.

⁽¹⁾ *a i veins*. La lettera *a* nel vernacolo di Bologna è usata come pronome personale, unita ai verbi di prima persona singolare e di prima e seconda persona plurale. Esempio: *a sòn* (io sono), *a sèin* (noi siamo), *a sî* (voi siete).

All'*a* s'aggiunge un'*i* che ha semplice funzione eufonica per facilitare la pronunzia, nei casi in cui il verbo incomincia per vocale o per *h*. Esempio: *a-i ho* (io ho) *a-i era* (io ero).

LA MAMMA

L'altro giorno, un bambino fu così cattivo, fu così insopportabile, che la sua mamma provò un grande accoramento, e si mise a piangere dal dolore.

Che brutta cosa è mai quella di far arrabbiare e di far piangere la mamma!

Pensare che lei è tanto buona, tanto brava, tanto paziente, che meriterebbe che la si amasse con affetto profondo, con affetto grande, infinito!

Perchè la mamma è ciò che v' ha di più bello, di più sincero e di più santo al mondo. E' lei che vi ha dato la vita, è lei che v' ha dato il latte, che v' ha fatto le prime carezze, che v' ha dato i primi baci, è lei che v' ha insegnato le prime parole, lei che v' ha aiutato a fare i primi passi, ed è lei che anche adesso vi guida, v' insegna, vi conforta, che pensa sempre a voi, che non vive che per voi.

Cercate dunque, bambini, di non dare dispiaceri alla mamma, nè adesso che siete piccoli, nè quando

Abituale è poi l'unione di *a* pronome, con altro pronome *i* di terza persona, il quale serve spesso per ambo i generi e i numeri. Esempio: *a i veins*. Nel caso presente equivale a *le venne*, ma può significare egualmente *gli venne* o *venne loro*.

a i, corrisponde pure a *ce* o *ve*. Esempio: *a i era* (c'era), *a i è* (c'è)

⁽²⁾ *zigâr* qui è detto per *piangere*, ma in bolognese vale anche: *urlare*.

Zercá dònca, tuset, d'en dár di dspiasîr a la mâma, nè adèss ch' a sî cein, nè quand a srî dvintá di zuvnût e di ômen, e arcurdáv che al bèin ch' vól la mâma l'è un bálson ch' arsána, l'è la piò bèla e piò granda cunsulaziòn dla vetta, e incion in pôl fár sèinza, incion al pôl trascurár.

E adèss, per fár vàdder ch' avî capè pulíd quèll ch' av ho dett, currí dlóugh da la mâma, ch' l'è là ch' la v' aspèta; saltái al còl, abbrazzála e po dái un basein.

*

PRUVERBI

L' Epifanî
Totti el fèst la li pôrta vî,
La li assára int una scâtla
E l' an l' ávra che par Pâsqua;
Ma a i vein po cal mât dal caranvâl
Che qualedonna al la fâ fár.

INDVINÎ

Nè trèinta, nè quaranta,
Tott a sêdr' int una banca
Tott vstè d' un culòur,
Chi l' indveina l' è un gran duttòur.

Cuss' èla cla còssa che quand la va zà la rédd e
quando la vein so la ziga?

sarete diventati giovanotti e uomini, e ricordatevi che l' affetto della mamma è un balsamo che risana, è la più bella e maggiore consolazione della vita, e nessuno può farne senza, nessuno lo può trascurare.

E adesso, per dimostrare che avete ben compreso ciò che vi ho detto, correte subito dalla mamma, che è là che vi aspetta; saltatele al collo, abbracciatela e datele un bacio.

PROVERBIO

*L' Epifania
Tutte le feste le porta via,
Le chiude in una scatola
E non l' apre che per Pasqua;
Ma viene poi quel matto del carnevale
Che qualcuna la fa fare.*

INDOVINELLI

*Nè trenta, nè quaranta,
Tutti a sedere sopra una panca
Tutti vestiti di uno stesso colore,
Chi l' indovina è un gran dottore.*

*Che cos' è quella cosa che quando va giù ride e
quando viene su piange?*

AVÍS AI CIACARON

Zérudèla ⁽¹⁾ a i è un fandsein
 Ch' l' ha 'l difèt d' èsser pteglein,
 Lo vòl sèimper bacciaclár ⁽²⁾
 Anch in dóv al n' ha da intrár,
 Lo vòl dscòrrer d' quèll ch' an sa
 Tant s' l' è fòra quant s' l' è in cà,
 E 'l n' è bòn ed stár in pás
 Se int incòssa an bât al nás,
 Mo 'l dís spèss zerti eresì, ⁽³⁾
 Grandi piò dla tòrr di Asní,
 Ch' fan vgnir vèira quèll ch' al dís
 Un pruverbi di bulgnîs:
Tott i can scòssen la cô
E i mincion dîsen la sô,
 Chi dscòrr tropp al fa padèla ⁽⁴⁾
 Toch e dâi la Zérudèla.

T.

⁽¹⁾ La *Zérudèla* è il componimento caratteristico della poesia bolognese, ed ha la curiosa particolarità di cominciare e di finire con la stessa parola *Zérudèla*, quasi girasse su sè stesso per ritornare al punto di partenza.

⁽²⁾ *bacciaclár*: chiacchierare.

⁽³⁾ *eresì*: è detto nel senso di: spropositi.

⁽⁴⁾ *al fa padèla*: Il modo di dire: *fár padèla* s' adopera usualmente per significare d'essere scoperti a far cosa non lecita o ad operare di soppiatto: vale tuttavia anche nel nostro caso, per affermare che chi parla troppò scopre la propria ignoranza e la propria presunzione.

I DIÁVEL E I VEINT

Barlecch e Barlôch i êren dû diavlâzz buzzaron ⁽¹⁾, sèimper in vóia d' fár arrabir i galantômen e i bon cristian, e tutt i dè i strulgáven quèl d' nôv per cavárs i caprezzi e divertirs. E acesè una volta al suzzèss ch' a i veins in mèint ed vgnir a Bulògna. E immazináv mo per còssa? Per fár cagnára alla zèint ch' andáva in cîsa a mèssa, e fârla scappár a cà peina d' spavèint.

* * *

Dett e fât, i saltônn fòra dal sfundariòn ⁽²⁾ dl' Infêren, tutt nîgher e puzzleint ch' an s' i psseva stár avsein, ma siccom pr' arrivár a Bulògna a i era un viáz lunghessom da fár, perchè an ve pssî immazinár com Bulògna la seppa luntan da cal brott sitarâzz, i asptônn ch' passâss per d' lè la Bûra e l' Ora ed sòtta ⁽³⁾, dû veint ammazzulá ⁽⁴⁾ che quand i dîsen da bòn i tâien la fâzza, e i i pregônn ed tôri in grôpa e ed purtári int la zittá dla tòrr di Asní.

⁽¹⁾ *buzzaron*: cattivi, perfidi.

⁽²⁾ *sfundariòn*: voragine, baratro profondo.

⁽³⁾ *la Bûra e l' Ora ed sòtta*: il vento di Maestro e la tramontana.

⁽⁴⁾ *ammazzulá*: correttivo dell'aggettivo volgarissimo: *ammazzá* usato in luogo di *maledetto* o di *terribile*.

In grôpa ai veint, naturalmèint, i dû diâvel i arrivônn a Bulògna int un spell ⁽⁵⁾, piò prèst che s' i avessen tolt a nôl un areoplan, e Barleech, al s'fe cundûser alla cîsa ed San Pîr, pr' andâr dèinter da la porta granda, e Barlôch alla cîsa ed San Ptrôni, dalla part ed piâzza Galvani, e tutt e dû i dsénn cun i veint, ch' is cardêven ed ciappâr la manza: — Stá a asptâr ⁽⁶⁾ un mumèint ch' a vgnèin sóbit. —

Mo siccom el cattivêri prodûsen sèimper dal dânn a qui ch' li fan, perchè dîs al pruverbi che chi la fa l' aspèta, acsè appèna i dû diavlâzz fónn dèintr' in cîsa, San Pîr e San Ptrôni, ch' i aveven so la bôzra ⁽⁷⁾, i i fenn perder la putèinza

⁽⁵⁾ *int' un spell*: vale: in un attimo, in un momento, in men che non si dica.

⁽⁶⁾ *asptâr*. Le coniugazioni dei verbi nel dialetto bolognese sono quattro. La prima comprende i verbi che terminano in *âr* (*asptâr*, *andâr*, *sprufundâr*) e corrisponde alla prima coniugazione italiana.

La seconda comprende i verbi che terminano in *er* (*vâdder*, *crâdder*, *môver*) e la terza i verbi che finiscono in *èir* (*savèir*, *parèir*, *pssèir*), ed entrambe corrispondono alla seconda coniugazione italiana.

La quarta comprende i verbi che hanno la desinenza in *ir* (*fnir*, *avrir*, *durmir*) e corrisponde alla terza italiana.

⁽⁷⁾ *ch' i aveven so la bôzra*: che erano in collera (s' intende per causa dei diavoli).

diabolica, e lòur en pssem piò fâr el birichinât ch' i aveven pinsá, e in fónn piò bon ed turnâr fôra. Anzi a i è ch' sustein ch' a i tuccò d' sprufundâr sòtta ed tèra, e d' turnâr tra 'l fugh e la calézzen per la strá piò curta e cun el pîv int al sâch ⁽⁸⁾.

La Bûra e l' Ora ed sòtta intant i stâven a asptâr ch' i turnâssen, com i aveven imprumess, e pr' en mancâr ed parôla en volsen mai andâr vî, sicchè anch adèss i ein là ch' i sóppien int el-i urèce a qui ch' pâssen, asptand sèimper i dû diâvel ch' in s' ein mai piò fât vâdder.

Per quèst i bulgnis sôlen dir ⁽⁹⁾: *Dinanz da San Pîr e dedrî da San Ptrôni al tira un vèint ch' al pár al demôni.*

ETTORE BRESBI

PROVERBI

Chi en lavòura va in malòura.

Al galeinn ingòurdi a i erèpa al gòss.

L' è mei fâr una vizèllia che una quarèisma.

⁽⁸⁾ *cun el pîv int al sâch*: con le pive nel sacco, vale: scornati.

⁽⁹⁾ *sôlen dir*: di solito dicono.

LA VÈCCIA AFFADÁ

(Narzisáta pr' i pinein) ⁽¹⁾

Stá a seinter, tuset, che me 'v cònt int un fiá
I spell ⁽²⁾ e i diavlêri dla vèccia affadá,
Ch' l'è quèlla ch' castiga tott quant chi pinein
Ch' fan sèimper ballár la mamà int un quattrein, ⁽³⁾
Ch' n' han vóia d' studiár, o ch' i rôbn' ⁽⁴⁾ in cuseina,
Che sîra e matteina
N' attrôven mai pás;
Stá dònca tott zett,
Sintî mo, tuset,
Quèll ch' pôl capitár a chi 'n zerla pr' al drett ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ La *Narzisata*, è un altro particolare componimento della poesia petroniana, diviso in strofe, le quali, nei secoli scorsi venivano cantate per le strade, durante il Carnevale, o nei teatri, a guisa d'intermezzo, fra un atto e l'altro delle commedie, dalla maschera del *Narzis* (Narciso). In origine il *Narzis* era un villano che, argutamente o satiricamente, punzecchiava col suo canto i difetti del prossimo e commentava i fatti del giorno.

⁽²⁾ *spell*: rapide trasformazioni.

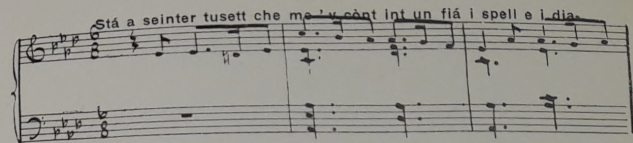
⁽³⁾ *fár ballár int un quattrein*: equivale in questo caso a dare soverchio fastidio.

⁽⁴⁾ *rôbn'*: sta per *rôben* (rubano), ma come in moltissimi altri casi la pronunzia elide la vocale *e*. L'apostrofo segna la elisione.

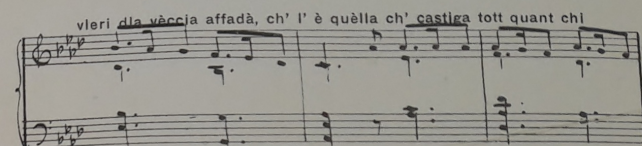
⁽⁵⁾ *chi 'n zerla pr' al drett*: chi non sta in regola, chi non fa il proprio dovere.

Musica della Narcisata

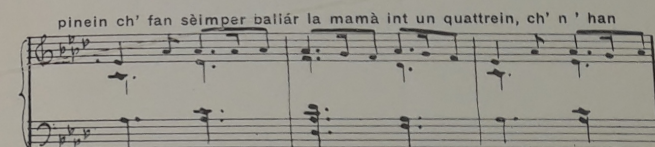
Stá a seinter tuset che me 'v cònt int un fiá i spell e i dia-



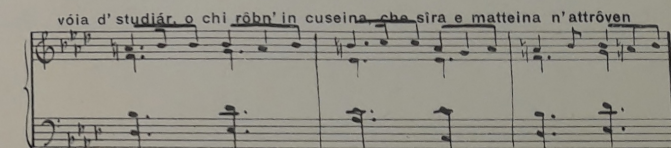
vleri dla vèccia affadà, ch' l'è quèlla ch' castiga tott quant chi



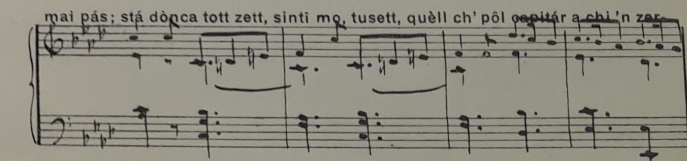
pinein ch' fan sèimper ballár la mamà int un quattrein, ch' n' han



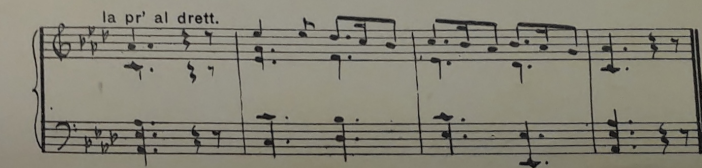
vóia d' studiár, o chi rôbn' in cuseina, che sîra e matteina n' attrôven



mai pás; stá dònca tott zett, sinti mo, tuset, quèll ch' pôl capitár a chi 'n zer-



la pr' al drett.



Per mettr' in castigh on ch' al fáva fughein, ⁽⁶⁾
La vèccia 'l fe ⁽⁷⁾ sóbit dvintár un asnein,
Che sòtta a la brôzza d' un pôver villan
A forza 'd stangá 'l lavuráva ⁽⁸⁾ da can,
E la i mess al còl una bèla campána
Che totta la stmána
Sunáva da mort:

Don, don e don, don,

Don, don e don, don,

A st' mònd qui ch' en studien i ein tott sumaron!

Per vàdder d' cavár al sgabèzz ⁽⁹⁾ a un ternás ⁽¹⁰⁾
Ch' 's mittèva vluntira el dideini int al nás,
La vèccia una nôt, cun el sòu zerimòni, ⁽¹¹⁾
El man la i unzè cun l' unguèint dal demòni;

⁽⁶⁾ *on ch' al fáva fughein*: uno che marinava la scuola.

⁽⁷⁾ *la vèccia 'l fe*: vale *la vèccia al fe*, ma la pronunzia elide l' *a* di *al*.

⁽⁸⁾ *a forza d' stangá 'l lavuráva*: dovrebbe dirsi: *a forza ed stangá al lavuráva*, ma anche in questi casi la pronunzia sopprime l' *e* di *ed* e l' *a* di *al*.

⁽⁹⁾ *sgabèzz*: parola schiettamente bolognese, per quanto non registrata nei vocabolari. Equivale a *malvezzo*.

⁽¹⁰⁾ *ternás*: non v'è in italiano una parola equivalente. Si usa per indicare un ragazzo irrequieto, che non sta mai fermo, che non lascia gli oggetti al loro posto, che dà una continua preoccupazione a chi gli è vicino.

⁽¹¹⁾ *zerimòni*: qui non è detto nel senso comune di *cerimonie*, ma per significare gli *esorcismi*, vale a dire i gesti e le parole che le fate e le streghe, secondo la favola, adoperano per fare i loro scongiuri o le loro stregonerie.

Sicchè quand al vols seguitàr al brott vezzi,
 Fo tant al supplezzi
 Ch' al teins stranudár: ⁽¹²⁾
Te pè e te pè,
Te pè e te pè,
 E 'l nás dvintò gròss com' è 'l grogn di purzì!

A un áter ch' mittêva sottsòura la cà
 E ch' al dsubidêva la mâma e 'l papà,
 La vèccia i fe vgnir al mustâzz da scimiôt
 Che 'd dè l' era nèigher e ròss a la nô, t,
 E l' era acsè brott che se i can l' incuntrâven
 Ruiávn' e baiáven
 Tant i êrn' arrabè:
Bau bau e bu bu,
Bu bu burubù,
 Tott qui ch' dsubidêssen i ein brott ragazzû!

E acsè a un galiôt ⁽¹³⁾ ch' al rubò d' int un piât
 Del-i ôv bèli e còti, magnandli d' arpiât,
 La vèccia i fè nâssr' int la panza un galètt
 Che 'l dè e la nô, t al cantáva in falsètt:

⁽¹²⁾ *Ch' al teins stranudár*: vale: che fu costretto, che dovette stermutare. I bolognesi usano spesso il verbo *tenere* nel senso di *dover fare* o di *essere costretti a fare* una cosa, perchè ad essi manca la coniugazione del verbo *dovere*.

⁽¹³⁾ *galiôt*: in italiano dicesi *galeotto* a chi è stato in prigione lungo tempo. In bolognese invece si usa chiamare così un ragazzo un po' scapestrato, capace di fare anche qualche grossa monelleria. Potrebbe tradursi: *birbante*.

Chicchicchiricchì va pur là t'î un bèl láder,
Chicchì t'î za d' squáder, ⁽¹⁴⁾
Chicchicchiricchì:
 Chi tôl quèll ch' n' è sô,
 A i lâssa la cô, ⁽¹⁵⁾
Chicchicchiricchì tein el man a cà tô! ⁽¹⁶⁾

E a un brott biricchein ⁽¹⁷⁾ ch' dseva tanti busî
 Ch' purtáven dal dânn ai sù pòver fradí,
 La vèccia per dári un esèmpi terrébil,
 La i méss dèintr' in cása una frósta invisébil,
 E pr' ogni busî che 'l birbòn l' inventáva,
 La frósta picciáva
 Per drett e pr' arvêrs:
Cich ciâch e cich ciâch,
Cich ciâch e cich ciâch,
 A dir del busî as finess a tersâch! ⁽¹⁸⁾

ORESTE TREBBI

dal volume: *Zêrudèl, Sturièl e Narzisât* (Bologna, G. Brugnoli e figli, editori, 1920).

⁽¹⁴⁾ *Za d' squáder*: è detto nel senso di: *fuori di regola*.

⁽¹⁵⁾ *ai lâssa la cô*: viene una volta o l'altra sorpreso e punito.

⁽¹⁶⁾ *tein el man a cà tô*: lascia stare la roba che non è tua.

⁽¹⁷⁾ *biricchein*: bricconcello. Vale anche: bricconcelli, perchè molti nomi bolognesi restano invariati tanto al singolare quanto al plurale.

⁽¹⁸⁾ *as finess a tersâch*: si va in malora; si finisce male.



252230
 24 AGO. 1962

INDICE

Avvertenza	pag. III
Brevi regole sull' uso degli accenti	» IV
Cantilena	» 1
Indovinello: <i>L'ôv</i> (L'uovo)	» 1
SCALIGERI DALLA FRATTA: <i>La fôla dal corv</i>	» 2
UMBERTO ROVERSI: <i>Carità</i>	» 6
*: <i>La mâma</i>	» 8
Proverbi	» 10
Indvini: <i>I deint</i> (I denti), <i>Al calzèider</i> (Il secchio)	» 10
T.: <i>Avís ai eiacaron</i>	» 12
ETTORE BRESBI: <i>I diável e i veint</i>	» 13
Proverbi	» 15
ORESTE TREBBI: <i>La vèccia affadá</i>	» 16

078870
1911 000 02